

Recensione

Ewa Nowak, *Experimental Ethics. A Multidisciplinary Approach*, Lit Verlag, Zürich-Münster, 2013, 168 pp.

Roberto Franzini Tibaldeo

Perché le persone non sono in grado di mettere in pratica i valori, le norme e gli ideali che, pure, professano? Perché si comportano in modo contraddittorio rispetto alle loro convinzioni e ciò anche in quei casi in cui queste ultime sono state elaborate in modo assai lucido e sofisticato? Sono questi gli interrogativi da cui prende spunto la riflessione di Ewa Nowak, docente di etica all'Università di Poznan in Polonia. Tra le possibili risposte l'autrice indica in particolare la seguente, che funge da ipotesi di lavoro del volume: in queste persone le competenze cognitive atte a giudicare e assumere decisioni hanno bisogno di essere rafforzate e ciò al fine di evitare che i valori o i principi dichiarati continuino ad avere una rilevanza solamente accidentale, scoordinata o dispersiva sulla loro prassi. Infatti, sarebbe proprio la mancanza di un adeguato sviluppo della capacità di giudizio morale a impoverire il pluriverso dell'agire umano, riducendone i criteri di fondo ai tre seguenti: timore della punizione, conformismo, redditività. E scongiurare questo pericolo – afferma l'autrice richiamandosi ad autori quali J. Dewey, J. Habermas, P. Freire, a cui potrebbero senz'altro aggiungersi anche M. Lipman e M. Nussbaum – dovrebbe essere uno degli obiettivi prioritari di quei sistemi politici che si definiscono “democratici”. A questo riguardo, però, Nowak non manca di sottolineare una contraddizione, le cui conseguenze possono mettere a rischio la tenuta stessa della democrazia: in teoria è infatti proprio quest'ultima che concede fiducia ai cittadini, non solo responsabilizzandoli e consentendo loro di formulare apertamente e autonomamente i propri giudizi, ma anche ponendosi l'obiettivo di rafforzare tramite la scolarizzazione le loro abilità a pensare e giudicare; in pratica, però, ciò a cui si assiste nel tempo presente è, da un lato, la reviviscenza di fondamentalismi di varia natura e, dall'altro lato, un generalizzato impoverimento della qualità dell'educazione, vale a dire del tradizionale veicolo con cui si ambiva a forgiare i cittadini e i lavoratori del domani.

In che modo, ad avviso di Nowak, è possibile venire a capo di questa problematica scissione tra teoria e pratica, che riguarda innanzitutto l'etica e

conseguentemente la politica? La sua proposta si può riassumere come segue. A) In primo luogo, occorre assumere un metodo di indagine “sperimentale”, che cerchi di mostrare la fondamentale co-implicazione di pensiero e azione, riflessione teorica e competenze pratiche, ecc. B) In secondo luogo, riconoscere che la scelta di larga parte dell’etica tradizionale di occuparsi esclusivamente di questioni astrattamente razionali e universali deve essere quanto meno rivista e ampliata facendo rientrare a pieno titolo nel novero dell’etica istanze relative all’affettività, all’emotività e alla comunicazione non- o pre-verbale. C) Ciò che ne consegue è che la riflessione etica deve rassegnarsi a mettere da parte alcuni obiettivi che la contrassegnavano tradizionalmente (come per esempio l’aspirazione a conseguire sistemi solidi, regolari, armonici, universali e al riparo dalle contraddizioni) e accettare che ciò con cui si ha a che fare sia per sua natura complesso, segnato da diversità e contraddizioni, nuovo, inatteso e sconosciuto. Questo capita perché l’etica si occupa proprio di riflettere su quelle esperienze che gli individui reputano nuove, significative e problematiche. E come ognuno sa, in esperienze di questo tipo – esperienze, cioè, in cui ci si incontra o ci si scontra con un’alterità che avanza pretese diverse dalle proprie – ci si imbatte di continuo: sul lavoro, in politica, nei rapporti con gli altri, nel dialogo con se stessi, ecc. D) Se così è, quale metodo deve assumere l’etica per portare efficacemente a compimento il proprio sforzo di chiarificazione? La risposta di Nowak è che, data la natura in definitiva relazionale delle esperienze oggetto dell’etica, il metodo di indagine prescelto deve conferire ampio spazio all’osservazione e al dialogo. E) Infine, quale persuasione teorica di fondo anima l’adozione di siffatto metodo? L’autrice non nasconde la propria predilezione per un approccio cognitivista, secondo cui la cognizione sociale (*social cognition*) – vale a dire competenze sociali, quali il comportamento intenzionalmente orientato a valori e teso alla gestione razionale di eventuali conflitti, e le competenze relazionali interpersonali – non è un patrimonio innato né è il semplice prodotto di un determinato set di neuroni che orientano l’essere umano e fanno sì che stringa relazioni sociali, come ritengono invece orientamenti post-cognitivistici di cui la teoria dei neuroni specchio è uno degli esempi più celebri. Al contrario, nell’essere umano la cognizione sociale sarebbe legata ad aree cerebrali con una storia evolutiva piuttosto recente e pertanto richiederebbe di essere rafforzata mediante un’opera di socializzazione supportata dal punto di vista educativo. La non occasionale e profonda eterogeneità riscontrabile nel pluriverso dell’agire umano sarebbe – ad avviso di Nowak – la prova di quanto la cognizione sociale sia un fenomeno recente e non ancora sedimentato; ciò vale specialmente per la consapevolezza morale, la quale è precisamente capace di auto-riflessività critica e correttiva. A ciò sarebbe in definitiva da attribuirsi lo scollamento tra valori professati e condotta pratica, espressa dagli interrogativi di partenza della ricerca. Tuttavia, aggiunge l’autrice, colmare il divario tra teoria e pratica è senz’altro possibile, oltretutto doveroso; a patto che si sappia far leva in modo efficace sulle diverse componenti della razionalità umana. A questo riguardo, Nowak concentra i propri sforzi sul concetto di giudizio morale e sui suoi nessi con dimensioni quali affettività, interesse e valore.

Si confronta con autori, tra cui J. Piaget, L. Vygotskij, H. Arendt, A. Honneth, J. Habermas, L. Kohlberg, e con metodologie didattico-educative o valutative, come il “Fünf-Finger-Modell” di Ekkehard Martens o il “Moral Competence Test” e il “Konstanzer Methode der Dilemma-Diskussion / Konstanz Method of Dilemma Discussion (KMDD)” elaborati da Georg Lind.

Quel che ne risulta è un articolato e interessante cammino di ricerca etica in cui, per un verso, si fa esperienza del fecondo intreccio tra riflessione teorica, ricerca-azione e risultati sperimentali, e, per altro verso, si esplora il contributo offerto da diverse discipline (in particolare filosofia, psicologia, pedagogia, scienze neurocognitive e sociologia) alla chiarificazione di esperienze di incontro con l'altro o di concetti, quali rispetto, universale, valore, democrazia.